

GLI SPETTACCO

IL REGISTA A MILANO PER PRESENTARE IL SUO NUOVO FILM

Fellini torna in provincia

Una ballata popolare, ambientata genericamente in Romagna, è il prossimo progetto del cineasta - Il pubblico romano e quello milanese - Un giudizio sui giovani, «questi marziani»

Dopo varie proiezioni a Roma per tutta la coorte dei suoi amici più vicini, Federico Fellini è venuto ieri a presentare anche a Milano, ad altri amici e alla stampa, in vista della prossima uscita nazionale del film, il suo tanto atteso affresco cinematografico sulla capitale, «Roma», ulteriore pretesto per un viaggio nel fondo di se stesso, alla ricerca di se stesso.

Dapprima, trascorsa la parola «fine» sullo schermo, sembrava uno scolare un po' timoroso che si aggirava fra gli spettatori per carpire un giudizio decisivo. Più tardi, davanti ad un piatto di risotto alla milanese, condito con il whisky (una sua ricetta molto apprezzata dal ristretto gruppo di ospiti), era lui, più gioviale e magnetico che mai, che teneva banco. E' bastata una nostra domanda di circostanza per far scattare la molla di un nutrito e colorito monologo, più che di un dialogo.

Sensazioni

«Tutti i suoi film — abbiamo esordito — sono incentrati su Roma, né si potrebbero concepire svincolati da quell'ambiente al quale lei appare legato come da un cordone ombelicale. Ora, Fellini, quali sensazioni le trasmette Milano, città tanto diversa?»

«Milano, per me, non è molto di più della facciata del Duomo come si vede nelle cartoline, e della Galleria con il Savini. Poi ricordo certi misteri di strade, portoni e atrii con una quiete un po' cimiteriale, infine la periferia un po' paurosa, con le sue balere e i suoi caffè della malavita. E' insomma una maniera molto convenzionale di vedere Milano, ma ci vengo sempre con piacere. Vi è legato anche il ricordo di un mio antico sradicamento sentimentale. Ai primi tempi in cui stavo a Roma, conoscevo una bamboccia che si trasferiva spesso a Milano e alla quale scrivevo lettere infiorate, mentre proprio qui ella compiva il grande tradimento.

«Poi, quando sono tornato a Milano con i miei film, le impressioni sono diventate quelle di un capocomico più che altro preoccupato di vendere bene il suo prodotto. Al-



Fellini, ieri a Milano, mentre controlla in cabina la proiezione del suo ultimo film, «Roma». (Foto CS)

lora ho trovato un pubblico cordiale, affettuoso, partecipe secondo la migliore tradizione dello spettacolo. Ma forse ne voglio parlare bene perché il mio film sta per uscire a Milano. Comunque è certo che lo spettatore romano tiene piuttosto un atteggiamento da Circo Massimo, rumoroso e diffidente, come quello del liberto verso lo schiavo che deve fare il buffone 'pe magna', oppure quello di un disgraziato che va a vedere cosa fa un altro disgraziato. Il milanese invece va a teatro o al cinema per un rituale, che può essere tanto mondano quanto culturale. Qui mi sento meno amato, ma più protetto. Il romano non possiede un metro di giudizio, e come tale ti lascia una libertà

totale. Lì ti senti un cittadino della Galassia, non esisti addirittura. Per chi vive nell'immaginario, Roma è la città più protettiva che esista: proprio per la sua indifferenza per ciò che fai. E' la madre ideale, indifferenziata, che non presenta nessun obbligo né a te né agli altri. Questo può essere il punto di vista di un artista, di un letterato. Da un punto di vista etico, Roma può dare invece anche una visione disperata. Ma se uno è libero da costrizioni morali e filosofiche, Roma è cangiante, affascinante, fissa e mutevole, pietra e aria».

«E sul futuro di Roma, su quei giovani in motocicletta che vi scorrazzano nell'ultima scena emblematica del suo

film, che cosa ci può dire?»
 «Credo di aver espresso che le scenografie di Roma restano intoccabili da quelli che possiamo considerare degli invasori o dei liberatori. Quanto ai giovani, il divario fra noi e loro è talmente totale che, dopo un periodo di illusioni che ci siamo procurate proiettando su di essi le nostre esigenze e le nostre speranze, dobbiamo convenire che non possiamo intenderci. Gli hippies possono essere accolti come semplici provini di una creatura diversa da noi: sono un'umanità di coleotteri, di marziani, o forse di angeli. Quelli, poi, cosiddetti 'impegnati' parlano un linguaggio che non capisco: il loro meccanismo cerebrale è talmente concettuale che mi risulta estraneo e mi smarrisce. Per cui non rimane che un taglio brusco: ciascuno continui a vivere come ha sempre creduto. Forse c'è un recupero egoistico, da burattinaio, in ciò che dico; e devo anche riconoscere che non ho compiuto nessuno sforzo di umiltà per capire i giovani di oggi».

Il lavoro

«Ha in gestazione qualche progetto di film, o per ora intende riposarsi?»

«Perché dovrei riposarmi? Il mio riposo è il lavoro. Quando giro un film si ferma tutto, tranne le tasse. Vivo in un'atmosfera che elide tutte le responsabilità. Quanto ai progetti, oltre al vecchio *Viaggio di Mastorna*, che resta sempre in piedi perché è un film che non invecchia ed ha sempre un aggancio con il presente, ho un paio di idee più fresche e di prossima realizzazione. Una di queste riguarda un film sulla provincia, che poi sarà la Romagna, naturalmente, ma non tipicizzata. Sarà un film-ballata, una saga provinciale, una cantata buffa e popolare, molto rabelaisiana: una specie di aggancio con *I clowns* e con l'inizio di *Roma*. Non avrà, però, implicazioni autobiografiche: voglio fare soltanto un ritratto alla Bruegel e senza precise connotazioni temporali: forse perché non riesco a crescere, non riesco più a distinguere fra passato, presente e futuro».

"Corriere della Sera"
12 marzo 1972

«Come giudica il cinema dei suoi colleghi, di alcune recenti personalità come Ken Russell, o del suo amico Bergman?»

«Al cinema non vado mai. Ci vorrebbe uno psicanalista per sapere perché. Quanto a Bergman, la nostra amicizia è un po' infantile, come di due tali che si siano incontrati nello stesso manicomio. E' noto l'incidente di qualche tempo fa, quando dovevamo fare un film assieme. Era un'impresa impossibile, perché non si può mettere due bambini nella stessa stanza dei giocattoli: con la sua gelosia vagamente patologica per le proprie cose, Bergman voleva vedere il mio giocattolo e non mostrarmi il suo. Il rapporto, insomma, non era disinvolto. C'era fra noi il dato comune del gioco fantastico, eppure ci era impossibile comunicare veramente. Io sono forse poco serio, ma pensate che lui, delicato e femminile, si mostrava offeso perché non ero mai andato a trovarlo nella sua sperduta isola del lupo per parlare del film. E pensate che quando c'è l'alta marea, e vuole andare in terra ferma, devono andarli a prendere in elicottero».

E chi riuscirà mai a distinguere Fellini dalle sue piccole e affettuose piacevolezze quotidiane, dal gusto che può dare anche una semplice chiacchierata conviviale come questa?

Leonardo Autera